

CARMINA

PRIAPEA

TESTO LATINO
CON
TRADUZIONE IN LINGUA ITALIANA
DI
EDOARDO MORI

PREFAZIONE

Questa è una mia traduzione senza pretese dei *Carmina Priapea*. Non mancano certo altre traduzioni quali:

Giovanni Bach, *Carmina Priapea*, De Carlo, Roma 1945

Cesare Vivaldi, *Carmina Priapea*, Guanda, Milano 1976 e Newton Compton 1996

Lucio Mariani, *Carmina priapea*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1992

Esule Sella, *I versi di Priapo*, Fogola, Torino, 1992.

Ettore Barelli, *Carmina priapea*, Nuova Pratiche. Milano, 1997

Jolanda Insana, *Carmi Priapei*, ES. Milano 1999

Antonio Castronovo, *Carmi Priapei*, Stampa Alternativa, Milano 2001

AA. VV., *Li sonetti pe' Priapo aridotti in romanesco*, Valentino de Carlo, Roma 1977

In inglese è importante la traduzione di Leonard C. Smithers e Sir Richard Burton del 1890.

Mi disturbava il fatto che nessuna fosse reperibile in Internet. Ve ne è una sola di Fiornando Gabbrielli, ma essa ha il difetto di essere in versi e molto libera. Ora i Carmina non sono interessanti per le loro qualità poetiche (del resto irripetibili in una traduzione), ma come documento di costume e quindi è essenziale cercare di rendere il senso preciso del testo in relazione a quanto si conosce degli usi sociali e religiosi romani. Quindi la mia traduzione ha cercato di essere quanto più possibile aderente al testo. Il vero problema è che spesso il testo è incerto e che le molte lacune sono state ricostruite dai curatori nel tentativo di dare un senso logico a frasi del tutto oscure. E molte di esse rimangono oscure perché fanno riferimento ad usi che non conosciamo o perché contengono allusioni che ci sfuggono o perché usano vocaboli di significato per noi incerto. Nel dubbio ho sempre cercato di dare un senso compiuto alla frase. I titoletti non sono presenti nel testo originale e sono opera mia.

L'opera, tramandataci con più nomi, *Priapea*, *Carmina Priapea*, *Priapeia*, *Carmina Priapeia*, *Corpus Priapeorum*, è una raccolta di circa 80 poesie (il numero varia perché alcuni curatori hanno diviso poesie un po' lunghe in due poesie più corte) a cui sono state poi aggiunte dai raccoglitori poesie di Orazio, Ovidio, Marziale, Catullo, aventi ad argomento il dio Priàpo. Anche le tre Priapeia della Appendix Virgiliana sono finite nella raccolta del *Corpus Priapeorum*, portando il numero complessivo di composizioni a 95. L'Inno a Priapo non proviene da palinsesti ma da una stele.

L'opera era ben nota agli umanisti del Rinascimento; nel 1664 venne commentata da Kaspar Schoppe e da Giuseppe Giusto Scaligero con il titolo *Priapeia: sive Diversorum poetarum in Priapum lusus*.

Ampia è stata la disputa circa l'autore dell'opera; l'opinione corrente è che si tratti di una raccolta di composizioni anonime, risalenti al periodo di Mecenate e quindi all'inizio primo secolo dopo Cristo. Nulla esclude ovviamente che qualcuna di queste composizioni anonime sia stata composta da qualche poeta famoso e alcune sono state attribuite in passato a Ovidio, Catullo, Tibullo, Virgilio. Effettivamente alcuni versi riecheggiano versi di questi poeti, ma è ben possibile che si tratti di parodie, visto che componimenti così brevi non richiedono chissà quale arte poetica.

Ci si è chiesto come mai questo tipo di letteratura sia stato così raro a Roma, limitato com'è a questi *Carmina*, al *Satiricon*, alle *Satire* di Giovenale.

La risposta è fornita egregiamente da Paul English, *Geschichte der erotischen Literatur*, Berlino 1927, il quale scrive (trad. M. Montanari): Per quanto i romani fossero dissoluti nelle loro azioni e nei loro scritti, non sopportavano un racconto scollacciato. Se qualcuno usava una parola sconcia, se ne scusava con una formula introduttiva : *sit venia verbo, honos auribus sit*. Quintiliano definisce tali espressioni : *Praefanda*. Questo pudore è in molti casi effetto di una superstizione caratteristica dei romani. Infatti dire parole oscene era considerato un pregio sfavorevole. Di conseguenza tali espressioni erano proibite persino nella cerchia dei *viveurs* e delle ragazze

di piacere. Plauto dice nella sua commedia *Casina* : «Dire parole indecenti significa portar sfortuna al proprio interlocutore», e Lucio Accio aveva scritto nella sua commedia *Oenomaeus*: « Dite per le città e le campagne che tutti gli abitanti, per assicurarsi il favore degli dèi con presagi favorevoli, debbono evitare ogni espressione indecente ». Il fatto che Plauto, Marziale, Catullo e Orazio abbiano liberamente fatto uso di parole oscene può essere attribuito alla loro cultura greca, ma è Giovenale che fece il maggior uso di espressioni oscene per suscitare nausea e ribrezzo proprio a questo proposito. Tuttavia non si può facilmente risolvere questa evidente contraddizione fra l'essere e il sembrare. Ogni popolo, ancora ai primordi della sua cultura, non ancora corrotto dalla troppa civiltà, parla liberamente, senza vergogna e con tutta naturalezza di ogni cosa che sia strettamente connessa alla procreazione ed alle necessità corporali. Quando la civiltà mette radici e provoca il diffondersi della raffinatezza, dell'iperultura e del fasto, si abbandonano le vie dirette e si preferiscono espressioni contorte che in fondo dicono la stessa cosa, ma evitano l'antica, aperta brutalità. Tuttavia, avendo acquisito una sensibilità più raffinata, il lettore è maggiormente disposto a rilevare certe sfumature e così gli saltano agli occhi quelle frasi e quelle parole il cui suono fa pensare anche solo vagamente alle cose proibite ed escluse dal linguaggio comune. Ma non si può rinnegare la natura e poiché l'uomo resta ben consapevole della necessità dei bisogni ora occultati, seppure non più riconosciuti nei loro diritti, si arriva alla menzogna cosciente, voluta, al pudore affettato, e ci si afferra dispera-

tamente a questo per mantenere le apparenze della decenza, anche quando ne è già sparita da tempo la più piccola traccia. Ma poiché si continua pur sempre a nuotare in un mare di lascivia e nello stesso tempo la si vuol nascondere agli altri, si finisce col preferire la perifrasi, la maschera, che cela e allo stesso tempo lascia intuire, e molto. È così che si costituisce la vita pubblica. Ma per quanto riguarda la vita privata, chiusa fra quattro pareti e nascosta agli occhi della gente ci si esprime e si agisce oggi come un tempo in piena libertà.

BIBLIOGRAFIA

F. Bücheler, *Petronii Saturae et Liber Priapeorum* (Berlin 1911),

Baehrens, *Poeti Latini Minores*, I. recensuit et emendavit, Lipsiae 1879 [= *Poeti Latini Minores*, I, rist. anast. New York-London 1979].

W.H. Parker, *Priapea poems for a phallic God*, London-Sidney 1988.

Alexander von Bernus: *Carmina Priapeia*. In *Nachdichtung von Alexander von Bernus mit einer kritischen Einführung von Adolf Dannegger*. Privatdruck des Verlages Schuster & Loeffler, Berlin/Leipzig 1905.

Vinzenz Buchheit: *Studien zum Corpus Priapeorum*. C. H. Beck, 1962, 1996, Christiane Goldberg: *Carmina Priapea*. *Einleitung, Übersetzung, Kommentar*. C. Winter, Universitätsverlag, Heidelberg 1992,

Bernard Kytzler, *Gedichte an den Gartengott, Carmina Priapea (Die Bibliothek der Alten Welt)*. Artemis &

Winkler Verlag, 1973, 1983, .

Gerrit Kloss: *Kritisches und Exegetisches zu den Carmina Priapea*. In: *Göttinger Forum für Altertumswissenschaft*. 1, 1998, S. 9–28.

Edoardo Mori

Bolzano, 24 novembre 2009

COMINCIANO

I

CARMINA PRIAPEA

I - PROEMIO

Carminis incompti lusus lecture procaces,
conveniens Latio pone supercilium.
non soror hoc habitat Phoebi, non Vesta ¹ sacello,
nec quae de patrio vertice nata dea est,
sed ruber hortorum custos, membrorior aequo,
qui tectum nullis vestibus inguen habet.
aut igitur tunicam parti praetende tegendae,
aut quibus hanc oculis aspicias, ista lege.

¹ Diana, Vesta e Minerva erano tre dee vergini. Le statuette di Priapo erano tutte dipinte di rosso.

I - PROEMIO

Tu che ti accingi a leggere gli sfrontati scherzi di queste rozze poesie, non aggrottar i sopraccigli come si converrebbe alla gravità latina.

In questo tempietto non abitano né la sorella di Febo né Vesta né una dea nata dal cervello del padre, ma un rosso custode di orti, più membruto del giusto, che ha l'inguine non coperto da veste alcuna.

Perciò, o stendi la tunica sulla parte da coprire oppure, con gli stessi occhi con cui la guardi, leggi questi versi.

II - GIUSTIFICAZIONE DEL POETA

Ludens haec ego teste ² te, Priape,
horto ³ carmina digna, non libello,
scripsi non nimium laboriose.
nec musas tamen, ut solent poetae,
ad non virgineum locum vocavi.
nam sensus mihi corque defuisset,
castas, Pierium chorum, sorores
auso ducere mentulam ad Priapi.
ergo quidquid id est, quod otiosus
templi parietibus tui notavi,
in partem accipias bonam, rogamus.

² Possibile gioco di parole con il significato di testes = testicoli.

³ Il termine *hortus* era usato anche in senso erotico.

II - GIUSTIFICAZIONE DEL POETA

Per scherzo o Priapo, che nei sei testimonio,
ho scritto queste poesie, degne di un orticello
e non di un libro, senza troppo impegno.
E neppure, come usano i poeti, ho invocato
le muse in questo luogo non virginale:
perché mi sarebbero mancati i sensi e il cuore
di condurre il coro delle caste sorelle Pieridi
davanti al membro di Priapo.
Perciò ti prego di non prendertela a male
per qualunque cosa io, non avendo di meglio
da fare, abbia scritto sulle pareti del tuo tempio.

III - PRIAPO A UN RAGAZZO

Obscure poteram tibi dicere: "da mihi, quod tu
des licet assidue, nil tamen inde perit.
da mihi, quod cupies frustra dare forsitan olim,
cum tenet obsessas invida barba genas,
quodque Iovi dederat qui raptus ab alite sacra ⁴
miscet amatori pocula grata suo,
quod virgo prima cupido dat nocte marito,
dum timet alterius volnus inepta loci."
simplicius multo est 'da pedicare' Latine
dicere. quid faciam? crassa Minerva mea est.

⁴ Ganimede

III - PRIAPO A UN RAGAZZO

Con eufemismi potrei dirti:

“Dammi ciò tu puoi dare di continuo: tanto mica si consuma!

Dammi ciò che forse un tempo avrai voglia di dare invano quando avrai le guance ricoperte da una barba invidiosa;

Ciò che diede a Giove quel tale rapito dal sacro uccello e che riempie le coppe al suo gradito amante;

Ciò che la vergine dà al marito voglioso la prima notte di nozze, temendo, l'inesperta, la ferita nell'altro posto”.

Ma è molto più semplice dirti da buon romano “dammi il culo”. Che vuoi che ci faccia, la mia Minerva è volgare.

IV - DEDICA DI LALAGE

Obscaenas rigido deo tabellas
dicans ex Elephantidos ⁵ libellis
dat donum Lalage rogatque, temptes,
si pictas opus edat ad figuras.

V - LA LEGGE DI PRIAPO

Quam puero legem fertur dixisse Priapus,
versibus his infra scripta duobus erit:
'quod meus hortus habet sumas inpune licebit,
si dederis nobis quod tuos hortus habet.'

⁵ Elefantide è una scrittrice di un libro osceno citata da Svetonio nella vita di Tiberio. Il testo non era ovviamente illustrato, ma qualche pittore si era ispirato ad esso per fare una serie di quadretti illustranti “le nuove posizioni”. Siccome qualcuno aveva letto “nove” invece di “nuove” in certi testi si legge che il testo esponeva “le nove posizioni”.

Secondo certi studi potrebbe essere stato lo pseudonimo di Sulpicia, amica di Ovidio

IV - DEDICA DI LALAGE

Lalage, mentre dedica al dio arrapato
questi osceni quadretti
ispirati ai libelli di Elefantide,
lo prega di voler provare se ciò che sa fare
ben renda le posizioni dipinte

V - LA LEGGE DI PRIAPO

Qui sotto è scritta in due versi
la legge che Priapo, a quanto si dice,
stabilì per il ragazzo:
"Tu puoi prendere impunemente
ciò che è nel mio orto
se ci darai ciò che ha il tuo orto"

VI – PRIAPO MINACCIA UNA DONNA

Quod sum ligneus, ut vides, Priapus
et falx lignea ligneusque penis,
prendam te tamen et tenebo prenum
totamque hanc sine fraude, quantacunque est,
tormento citharaque tensiorem
ad costam tibi septimam recondam.

VII - PRIABO È BLESO

Cum loquor, una mihi peccatur littera; nam T
P dico semper blaesaque lingua mihi est. ⁶

⁶ Chi è bleso non pronunzia la “r” e quindi invece di dire “te predico”, nel senso di “ti avviso di non entrare” dice “te pedico”.

VI - PRIAPO MINACCIA UNA DONNA

Benché, come vedi, io sia di legno
e così lo siano la falce e il pene,
tuttavia ti prenderò e ti terrò stretta
e tutto quest'affare,
più teso della corda della cetra,
per quanto è lungo e senza inganno,
fino alla settima costola te lo infilo.

VII - PRIABO È BLESO

Quando parlo, sempre mi confondo su una
lettera; la mia lingua è blesa e dico sempre
"ti inculo".

VIII – CASTE MATRONE

Matronae procul hinc abite castae:
turpe est vos legere inpudica verba.
non assis faciunt euntque recta:
nimirum sapiunt videntque magnam
matronae quoque mentulam libenter.

IX – L'ARMA DI PRIAPO

Cur obscaena mihi pars sit sine veste, requires
quaere, tegat nullus cur sua tela deus.
fulmen habens mundi dominus tenet illud aperte;
nec datur aequoreo fuscina tecta deo.
nec Mavors illum, per quem valet, occulit ense;
nec latet in tepido Palladis hasta sinu.
num pudet auratas Phoebum portare sagittas?
clamne solet pharetram ferre Diana suam?
num tegit Alcides nodosae robora clavae?
sub tunica virgam num deus ales habet?
quis Bacchum gracili vestem praetendere thyrsos,
quis te celata cum face vidit, Amor?
nec mihi sit crimen, quod mentula semper aperta est:
hoc mihi si telum desit, inermis ero.

VIII - CASTE MATRONE

Caste signore, andatevene da questo posto:
è sconveniente che voi leggiate queste
turpi parole.

Ma esse se ne fanno un baffo e continuano
per la loro strada:

È vero, anche le signore apprezzano e guardano
volentieri un ben grosso arnese.

IX - L'ARMA DI PRIAPO

Mi chiedi perché le mie parti oscene non siano co-
perte da una veste? Ed io ti chiedo perché nessun
dio copra le sue insegne. Il padrone del mondo ha il
fulmine e lo tiene ben in vista; Né al dio del mare è
stato dato un tridente nascosto, Né Marte nasconde
quella spada per cui egli vale, Né la lancia di Palla-
de è nascosta nel suo tiepido seno.

Forse che Febo si vergogna di portare le sue frecce
d'oro? E Diana porta forse le sue frecce in modo na-
scosto? Forse che Alcide nasconde la potenza della
sua clava nodosa? Forse che il dio alato tiene il suo
caduceo sotto la tunica?

Chi ha mai visto Bacco stendere la sua veste
sull'esile tirso, Chi vide te, o Amore, con la torcia
celata? Perciò neppure per me sia un delitto se il
mio membro è sempre in mostra,

Se questa mia arma non appare, sarei disarmato.

X – RAGAZZA CHE RIDE

Insulsissima quid puella rides?
non me Praxiteles Scopasve fecit,
non sum Phidiaca manu politus ⁷;
sed lignum rude vilicus dolavit
et dixit mihi 'tu Priapus esto'.
spectas me tamen et subinde rides:
nimirum tibi salsa res videtur
adstans inguinibus columna nostris.

XI – MINACCE AD UN RAGAZZO

Ne prendare cave. preso nec fuste nocebo,
saeva nec incurva volnera falce dabo:
traiectus conto sic extendere pedali,
ut culum rugam non habuisse putes.

⁷ Le statue degli antichi erano colorate.

X - RAGAZZA CHE RIDE

Perché ridi stupidissima ragazza?
Non sono stato scolpito né da Prassitele né da Scopa
né levigato dalla mano di Fidia,
ma un rustico contadino mi ha sgrossato
e mi ha detto "tu sei Priapo"
Eppure mi guardi e continui a ridere?
Ci credo, a te deve sembrare buffa
questa colonna che svetta dal mio pube.

XI - MINACCE AD UN RAGAZZO

Attento a non farti prendere! Se ti prendo
non ti farò male col bastone, né ti darò
crudeli ferite con la falce curva:
trafitto da questo piolo lungo un piede,
sarai così allargato che potrai far conto
di non aver più grinze al culo.

XII - UNA VECCHIACCIA

Quaedam iunior Hectoris parente,
Cumaeae soror, ut puto, Sibyllae,
aequalis tibi, quam domum revertens
Theseus repperit in rogo ⁸ iacentem,
infirmo solet huc gradu venire
rugosasque manus ad astra tollens,
ne desim sibi mentula, rogare.
hesterna quoque luce dum precatur,
dentem de tribus excreavit unum.
'tolle' inquam 'procul et iube latere
scissa sub tunica stolaque rufa,
ut semper solet et timere lucem
qui tanto patet indecens hiatu,
barbato macer eminente naso,
ut credas Epicuron oscitari.

⁸ Si riferisce ad Ecate che, secondo un poemetto di Callimaco, aveva ospitato Teseo; questi, al suo ritorno dalla lotta con il toro maratonio, la trova morta, distesa su di un rogo.

XII - UNA VECCHIACCIA

Una donna, meno giovane della madre di Ettore
e sorella, a quanto stimo, della Sibilla cumana,
coetanea di quella che Teseo, ritornando a casa,
trovò stesa su di un rogo,

È solita venir qua con passo traballante e,
alzando alle stelle le sue mani rugose, prega
perché non le venga a mancare un membro.
Ieri mentre pregava in tal modo, dei suoi ultimi
tre denti ne ha sputato fuori uno.

“Toglimi dai piedi” gridai, quel tuo conno, e fallo
stare ben nascosto sotto la tua tunica lacera e la tua
stola rossa, come fa di solito, e tema la luce, esso che
sta spalancato in modo così indecente che mi ricorda
Epicuro che sbadiglia tutto magro con il suo na-
so prominente.”

XIII - AVVISO AD UN RAGAZZO

Percidere puer, moneo: futuere puella:
barbatum furem termia ⁹ poena manet.

XIV - INVITO NEL TEMPIETTO

Huc huc, quisquis es, in dei salacis
deverti grave ne puta sacellum.
et si nocte fuit puella tecum,
hac re quod metuas adire, non est.
istud caelitibus datur severis:
nos vappae sumus et pusilla culti
ruris numina, nos pudore pulso
stamus sub Iove coleis apertis.
ergo quilibet huc licebit intret
nigri fornicis ¹⁰ oblitus favilla.

⁹ Cioè prenderlo in bocca.

¹⁰ Erano i portici sotto cui esercitavano le prostitute.

XIII - AVVISO AD UN RAGAZZO

Io ti avverto, bel ragazzo, tu verrai inculato,
E tu, bella fanciulla, verrai fottuta.
Al ladro peloso spetterà la terza pena.

XIV - INVITO NEL TEMPIETTO

Qui, qui, chiunque tu sia, non credere di poter
evitare di passare presso il tempio austero
del dio lascivo.

E se di notte ti accompagna una ragazza,
non vi è motivo perché tu debba aver paura di veni-
re da me. Questo rispetto è dovuto ai severi dei del
cielo. Noi siamo dei perdigiorno, piccoli numi di
un dio campestre e, abbandonato ogni pudore, ce
ne stiamo con i coglioni al vento sotto gli occhi di
Giove.

Perciò qui entri pure chiunque, anche se è ancora
tutto sporco della nera fuliggine del bordello.

XV – MINACCE AI LADRI

Commisso mihi non satis modestas
quicumque attulerit manus agello,
is me sentiet esse non spadonem.
dicat forsitan hoc: 'tibine quisquam
hic inter frutices loco remoto
percisum sciat esse me', sed errat:
magnis testibus ¹¹ ista res agetur.

XVI – OFFERTE DI MELE AL DIO

Qualibus Hippomenes rapuit Schoeneida ¹² pomis,
qualibus Hesperidum nobilis hortus erat,
qualia credibile est spatiantem rure paterno
Nausicaam pleno saepe tulisse sinu,
quale fuit malum, quod littera pinxit Aconti,
qua lecta est cupido pacta puella viro ¹³:
qualiacunque, pius dominus florentis agelli
imposuit mensae, nude Priape, tuae.

¹¹ Testes significa sia testimoni chee testicoli.

¹² Si riferisce alla storia della corsa fra Ippomene ed Atalanta e delle tre mele d'oro.

¹³ Si riferisce allo storia, narrata, da Aristeneto e ripresa da Ovidio nelle Heroides, del giovane Aconzio che a Delo, per farsi amare da Cidippe mentre si trova nel tempio di Diana, le fa rotolare una mela su cui ha scritto "Aconzio, ti amo e giuro in nome di Diana che ti sposerò". La vergine legge la frase e rimane vincolata al giuramento.

XV - MINACCE AI LADRI

Chi cercherà di saccheggiare con le sue mani
da ladro questo campicello che mi è stato affidato,
sentirà su sé stesso che non sono un castrato.
Forse egli fra sé e sé dirà “nessuno verrà mai a sape-
re che io sono stato rotto di dietro in questo luogo
remoto fra i cespugli”.
Ma si sbaglia, perché la cosa si svolgerà davanti a
dei grossi testimoni.

XVI - OFFERTE DI MELE AL DIO

Quelle mele con cui Ippomene rapì la figlia
di Scheneo;
quelle mele per cui era famoso il giardino
delle Esperidi;
quelle di cui è verosimile che Nausicaa si riempisse
spesso il seno della veste quando girava nei poderi
paterni;
quella su cui Aconzio scrisse il messaggio che, letto
dalla fanciulla la vincolò al cupido marito:
tutte queste mele, o nudo Priapo, il pio padrone di
questo florido campicello ha posto sulla tua mensa.

XVII - AL GUARDIANO DELL'ORTO

Quid mecum tibi, circitor moleste?
ad me quid prohibes venire furem?
accedat, sine: laxior redibit.

XVIII - AVERCELO GRANDE

Commoditas haec est in nostro maxima pene,
laxa quod esse mihi femina nulla potest.

XIX - LODE DI UNA DANZATRICE

Hic quando Telethusa circulatrix¹⁴,
quae clunem tunica tegente nulla
exstans altius altiusque motat,
crisabit tibi fluctuante lumbo:
haec sic non modo te, Priape, posset,
privignum quoque sed movere Phaedrae.

¹⁴ Circulatrix era la prostituta che esercitava all'aperto e si distingueva dallo *scortum* che era la prostituta che esercitava in bordello; ma i testi in cui vengono usati i termini sono troppo pochi per essere sicuri su questa distinzione; talvolta con *circulatrix* viene indicata una danzatrice girovaga.

XVII - AL GUARDIANO DELL'ORTO

Che vuoi da me, o molesto guardiano?
Perche impedisce al ladro di venire da me?
Lascialo venire: se ne andrà ben allargato!

XVIII - AVERCELO GRANDE

Un vantaggio ben grande ha il mio pene:
che nessuna donna è per me troppo larga.

XIX - LODE DI UNA DANZATRICE

Quando la passeggiatrice Telethusa qui agita in
lungo e in largo le chiappe non coperte da alcuna
veste e stando a cavalcioni ben ti sbatte scuotendo le
anche e dimenando le cosce: in tal modo potrebbe
arrapare non solo te, o Priapo, ma anche il figliastro
di Fedra.

XX – L'ARMA DI PRIAPO

Fulmina sub Iove sunt; Neptuni fuscina telum;
ense potens Mars est; hasta, Minerva, tua est;
sutilibus Liber committit proelia thyrsis;
fertur Apollinea missa sagitta manu;
Herculis armata est invicta dextera clava:
at me terribilem mentula tenta facit.

XXI – UN LADRO A PRIAPO

Copia me perdit: tu suffragare rogatus,
indicio nec nos prode, Priape, tuo,
quaeque tibi posui tamquam vernacula poma,
de sacra ¹⁵ nulli dixeris esse via.

XXII – PENE PER I LADRI

Femina si furtum faciet mihi virve puerve,
haec cunnum, caput hic praebat, ille nates.

¹⁵ Era la via che attraversava i Fori imperiali

XX - L'ARMA DI PRIAPO

Giove comanda ai fulmini; il tridente è l'arma di Nettuno. Marte si fa forte della sua spada e la lancia è tua , oh Minerva. Bacco va in battaglia con i tirsi legati; si narra che le frecce vengano scagliate dalla mano di Apollo; l'invitta destra di Ercole è armata di una clava. A me è il membro duro che mi rende terribile.

XXI - UN LADRO A PRIAPO

La quantità mi frega: tu che invoco per aiuto, o Priapo, non farmi la spia; non dire a nessuno che queste mele domestiche vengono dalla Via Sacra.

XXII - PENE PER I LADRI

Se mi derubano una donna o un uomo o un giovin-cello, quella mi offra la fica, il secondo la testa, il terzo le natiche.

XXIII – MALEDIZIONE DEI LADRI

Quicumque hic violam rosamve carpet
furtivumque holus aut inempta poma,
defectus pueroque feminaque
hac tentigine, quam videtis in me,
rumpatur, precor, usque mentulaque
nequiquam sibi pulset umbilicum.

XXIV - AVVISO AI LADRI

Hic me custodem fecundi vilicus horti
mandati curam iussit habere loci.
fur habeas poenam, licet indignere 'feram'que
'propter holus ¹⁶' dicas 'hoc ego?' 'propter ¹⁷ holus'.

¹⁶ Holus è termine generico per le verdure.

¹⁷ Alcuni leggono *prope* e quindi la traduzione diventa “devo prenderlo proprio vicino ad una insalata (o cavolo)?”

XXIII - MALEDIZIONE DEI LADRI

Chiunque qui prende una rosa o una viola,
o verdura furtiva o mele non vendute, prego che se
non ha a disposizione una donna o un giovincello
sia tormentato da quel tiramento che vedete in me e
che il membro gli continui a sbattere a vuoto
sull'ombelico.

XXIV - AVVISO AI LADRI

Il contadino ha incaricato me di essere il custode di
questo orto fecondo e di aver cura del luogo affida-
tomi. Tu quindi, o ladro, riceverai la tua punizione
anche se ti arrabbierai e dirai "devo subire questo
per un'insalata? "Sì, proprio per un'insalata"

XXV - AVVISO AI LADRI

Hoc sceptrum, quod ab arbore est recisum
nulla et iam poterit virere fronde,
sceptrum, quod pathicae petunt puellae,
quod quidam cupiunt tenere reges,
quoi dant oscula nobiles cinaedi ¹⁸,
intra viscera furis ibit usque
ad pubem capulumque coleorum.

¹⁸ Il termine, come per *circulatrix*, indicava anche gente da fiera, ma poi è passato ad indicare il finocchio. Uso questo termine perché ha una sicura affermazione storica fin dal medioevo e non vi è ragione per cui noi soli si debba ricorrere a parole straniere. Nel medioevo erano già molto amati fra studenti e buffoni i giochi di parole allusive e le parole che terminavano in *culum* erano molto utili. Il finocchio (verdura) in latino si chiama *foeniculus* ed era quindi normale che si facessero battute dicendo, ad esempio, che il tal cavaliere dava volentieri il suo *foeni-culum*. La stessa identica origine ha il termine orecchione per le battute derivate dalla parola orecchio che in latino fa *auriculum*. La prova che la parola finocchio era usata già nel Rinascimento si trova in poesie e canti carnascialeschi in cui si parla di “mettere il finocchio fra le mele” (Cfr. V. Loggione e Giovanni Casalegno, Dizionario Storico del lessico erotico italiano, 1996).

XXV - AVVISO AI LADRI

Questo scettro che è stato reciso dall'albero e che
mai più potrà verdeggiare di fronde.

È lo scettro che desiderano le impudiche ragazze,
che amano tenere in mano alcuni re,
che baciano i noti finocchi.

Questo scettro entrerà nelle viscere del ladro fino al
pube e alla radice dei coglioni.

XXVI - PRIAPO È SPOMPATO

Porro — nam quis erit modus? — Quirites
aut praecidite seminale membrum,
quod totis mihi noctibus fatigant
vicinae sine fine prurientes
vernīs passeribus salaciores,
aut rumpar nec habebitis Priapum.
ipsi cernitis, effututus ut sim
confectusque macerque pallidusque,
qui quondam ruber et valens solebam
fures caedere quamlibet valentes.
defecit latus et periculosam
cum tussi miser expuo salivam.

XXVII - VOTO DI UNA DANZATRICE

Deliciae populi, magno notissima circo
Quintia, vibratas docta movere nates,
cymbala cum crotalis, pruriginis arma, Priapo
ponit et adducta tympana pulsa manu:
pro quibus, ut semper placeat spectantibus, orat,
tentaque ad exemplum sit sua turba dei.

XXVI - *PRIAPO È SPOMPATO*

Or dunque o Quiriti (che altro si può mai fare?) o mi tagliate il membro seminale che tutte le notti viene sfinito dalle mie vicine con un prurito insau-ribile e più libidinose dei passeri di primavera, oppure lasciatelo rompere e non avrete più un Priapo. Guardate voi stessi come sono stato spompato, come sono ridotto magro e pallido, io che una volta era rubicondo e forte e solevo inculcare i ladri, anche i più robusti.

Sono sderenato e quando tossisco, me misero, sputo una saliva da malato.

XXVII - *VOTO DI UNA DANZATRICE*

Io Quinzia, delizia del popolo, famosa nel Circolo Massimo, esperta nel muovere le sue vibranti natiche, dedica a Priapo questi cimbali e questi crotali, armi di arrapamento, e i timpani percossi dalla mano stretta. In cambio di prega di far sì che essa possa sempre piacere agli spettatori e che la schiera dei suoi amanti l'abbia sempre duro come il dio.

XXVIII – A UN LADRO

Tu, qui non bene cogitas et aegre
carpendo tibi temperas ab horto,
pedicabere fascino pedali.
quod si tam gravis et molesta poena
non profecerit, altiora tangam.

XXIX – UN PASSANTE A PRIAPO

Obscaenis, peream, Priape, si non
uti me pudet improbisque verbis.
sed cum tu posito deus pudore
ostendas mihi coleos patentes,
cum cunno mihi mentula est vocanda.

XXX – AD UN PASSANTE

“Falce minax et parte tua maiore, Priape,
ad fontem, quaeso, dic mihi qua sit iter.”
vade per has vites, quarum si carpseris uvam,
cur aliter sumas, hospes, habebis aquam.

XXVIII – A UN LADRO

Tu che hai cattivi pensieri e a stento ti trattiene dallo svaligiare l'orto, sarai inculato da questo membro lungo un piede. E se non ti basta una pena così grave e molesta, colpirò più in alto!

XXIX – UN PASSANTE A PRIAPO

Che possa morire o Priapo se non mi vergogno di usare parole sconce e oscene; ma quanto tu, che sei un dio, lasciato da parte ogni pudore mi esibisci i tuoi coglioni in bella mostra, anche a me vien da dire cazzo e fica.

XXX – AD UN PASSANTE

“Dimmi, ti prego o Priapo così minaccioso con la tua falce e con la parte più grane del tuo corpo, quale è la strada per la fonte?”

- Vai avanti per queste vigne, ma attento forestiero, che se prenderai l'uva riceverai un'acqua ben diversa da quella che ti aspetti.

XXXI – AD UNA DONNA

Donec proterva nil mei manu carpes,
licebit ipsa sis pudicior Vesta.
sin, haec mei te ventris arma laxabunt,
exire ut ipse de tuo queas culo.

XXXII – LA VISITATRICE ANORESSICA

Uvis aridior puella passis,
buxo pallidior novaque cera,
collatas sibi quae suisque membris
formicas facit altiles videri;
quoius viscera non aperta Tuscus
per pellem poterit videre aruspex;
quae suco caret ut putrisque pumex,¹⁹
nemo viderit hanc ut expuentem;
quam pro sanguine pulverem scobemque
in venis medici putant habere –
ad me nocte solet venire et affert
pallorem maciemque larualem.
ductor ferreus insulariusve
lanternae videor fricare cornu.²⁰

¹⁹ La pomice era usata in molte espressioni latine proprio come simbolo di aridità, ed avarizia; come noi diciamo “cavar sangue da una rapa”, i latini dicevano “cavar aqua dalla pomice”

²⁰ Testo latino incerto. Si ipotizza che vi fossero incaricati della pulizia delle lanterne.

XXXI - AD UNA DONNA

Fino a che non prendere nulla di mio con la tua mano sfrontata, potrai essere più pudica di Vesta stessa, altrimenti quest'arma del mio ventre ti allargherà talmente che potrai uscire dal tuo stesso culo.

XXXII - LA VISITATRICE ANORESSICA

Una ragazza più secca dell'uva passa,
più pallida del legno di bosso e della cera novella,
che fa sembrare le formiche, in paragone alle sue membra e al suo corpo, bestie all'ingrasso, le cui viscere l'aruspice etrusco può esaminare attraverso la pelle, senza aprirla, che ha meno liquidi della polvere di pomice una che non è mai stata vista sputare, una che i medici giudicano aver polvere e segatura al posto del sangue, suol venire da me di notte portandomi il suo pallore e la sua macilenzia spettrale.

Mi sembra proprio di essere il ferraiolo del quartiere che sfrega la lanterna di corno.

XXXIII – I PRIAPI DI UNA VOLTA

Naidas antiqui Dryadasque habuere Priapi,
et quo tenta dei vena subiret, erat.
nunc adeo nihil est, adeo mea plena libido est,
ut Nymphas omnis interiisse putem.
turpe quidem factu, sed ne tentigine rumpar,
falce mihi posita fiet amica manus.

XXXIV – DEDICA

Cum sacrum fieret deo salaci,
conducta est pretio puella parvo
communis satis omnibus futura:
quae quot nocte viros peregit una,
tot verpas tibi dedicat salignas.

XXXV – MINACCE

Pedicabere, fur, semel; sed idem
si prensus fueris bis, irrumabo;
quod si tertia furta molieris,
ut poenam patiare et hanc et illam,
pedicaberis irrumaberisque.

XXXIII - I PRIAPI DI UNA VOLTA

I Priapi di una volta avevano attorno a sé Naiadi Driadi e dove il teso membro entrava, era cosa fatta! Ora non c'è più nulla, ora la mia lussuria è talmente al massimo che mi pare che tutte le Ninfe siano estinte. È una cosa squallida, ma per evitare che il membro si spezzi per il troppo tirare, poserò la falce e mi aiuterà la mia amica mano.

XXXIV - DEDICA

Al sacrificio dedicato al dio della lussuria venne assunta per poco prezzo una ragazza che soddisfacesse tutti finché ne avessero voglia; ed essa, per ogni maschio che ha sbrigato quella notte, dedica a te altrettanti membri di legno di salice.

XXXV - MINACCE

La prima volta, o ladro, ti inculerò; ma se ti fai prendere un'altra volta lo prenderai in bocca e ti allatterò; ma se commetterai un terzo furto subirai entrambe le pene: lo prenderai di dietro e in bocca.

XXXVI – DOTE FISICA

Notas habemus quisque corporis formas:
Phoebus comosus, Hercules lacertosus,
trahit figuram virginis tener Bacchus,
Minerva ravo²¹ lumine est, Venus paeto,
fronte crinitos Arcadas vides Faunos,
habet decentes nuntius deum plantas,
tutela Lemni dispares movet gressus,
intonsa semper Aesculapio barba est,
nemo est feroci pectorosior Marte:
quod si quis inter haec locus mihi restat,
deus Priapo mentulatio non est.

²¹ Testo corrotto; alcuni leggono *Minerva flava* e riferiscono lumine a Venere. Nel verso sotto invece di *fronte crinitos*, si legge *fronte cornua*. Il messaggero degli dei era Mercurio, il dio di Lemno, Vulcano.

XXXVI - DOTE FISICA

Ognuno di noi ha delle note particolarità fisiche; Febo era ben chiomato, Ercole muscoloso, il fanciullo Bacco aveva figura virginea, Minerva ha gli occhi castani e Venere un po' strabici; tu vedi i Fauni dell'Arcadia con i capelli sulla fronte; il messaggero degli dei ha piedi gradevoli; il dio tutelare di Lemo fa un passo lungo e uno corto, la barba Esculapio è sempre intonsa, nessuno ha un torace più robusto del bellicoso Marte.

Ma se rimane un posticino per mettermi fra costoro, non vi è dio con membro più grande di Priapo.

XXXVII – TAVOLETTA VOTIVA

Cur pictum memori sit in tabella
membrum quaeritis, unde procreamur?
cum penis mihi forte laesus esset
chirurgique manum miser timerem,
dis me legitimis nimisque magnis,
ut Phoebos puta filioque Phoebos,
curatum dare mentulam verebar;
huic dixi: “fer opem, Priape, parti,
quod tu, pater, ipse pars videris;
qua salva sine sectione facta
ponetur tibi picta, quam levaris,
compar consimilisque concolorque.”
promisit fore mentulamque movit
pro nutu deus et rogata fecit.

XXXVIII – PATTI CHIARI

Simpliciter tibi me, quodcunque est, dicere oportet,
natura²² est quoniam semper aperta mihi:
pedicare volo, tu vis decerpere poma;
quod peto, si dederis, quod petis, accipies.

²² Doppio senso

XXXVII - TAVOLETTA VOTIVA

Perché vi chiederete in questa tabella votiva è dipinto il membro con cui veniamo procreati?

Perché il mio pene era sì era accidentalmente ferito ed io, me misero, temendo la mano del chirurgo e non osando dare il mio membro in cura a quei troppo grandi dei specifici della medicina come Febo o il figlio di Febo , a te mi rivolsi “ dai l’opera tua o Priapo a questa parte di cui tu stesso o padre, sembri essere una parte; fai che si salvi senza tagliarlo e ti sarà consacrato un dipinto con l’ immagine di ciò che hai salvato, del tutto eguale per forma e colore”.

Il dio promise “così sia” facendo un cenno col suo membro, e fece la grazia.

XXXVIII - PATTI CHIARI

Senza mezzi termini ti devo dir tutto, perché la mia natura è sempre aperta. Io voglio inculcare e tu vuoi prendere le mele: se darai ciò che desidero io, prenderai ciò che desideri tu

XXXIX – I PREGI DI PRIAPO

Forma Mercurius potest placere,
forma conspiciendus est Apollo,
formosus quoque pingitur Lyaeus,
formosissimus omnium est Cupido.
me pulcra fateor carere forma,
verum mentula luculenta nostra est:
hanc mavolt sibi quam deos priores
si qua est non fatui puella cunni.

XL – PRIAPO RICEVE UNA CORONA

Nota Suburanas ²³ inter Telethusa puellas,
quae, puto, de quaestu libera facta suo est,
cingit inaurata penem tibi, sancte, corona:
hoc pathicae summi numinis instar habent.

XLI – AI VISITATORI

Quisquis venerit huc, poeta fiat
et versus mihi dedicet iocosos.
qui non fecerit, inter eruditos
ficosissimus ²⁴ ambulet poetas.

²³ La Suburra era il quartiere malfamato di Roma.

²⁴ Le emorroidi erano ritenute un disturbo tipico dei finocchi.

XXXIX - I PREGI DI PRIAPO

Mercurio può piacere per il bell'aspetto,
Apollo è ammirevole per la bellezza.
Anche Lieo viene dipinto bello e bello sopra tutti è
Cupido.

Lo ammetto, a me manca un bell'aspetto, ma il mio
membro è davvero magnifico ed è desiderato più
degli altri dei da ogni fanciulla che non abbia la fica
insensibile.

XL - PRIAPO RICEVE UNA CORONA

Telethusa, ben conosciuta fra le ragazze della Su-
burra e che, come credo, si è resa libera con propri
guadagni, ti cinge, o nume, il pene con una corona
dorata; le puttane lo stimano quanto i grandi numi.

XLI - AI VISITATORI

Chiunque viene qui, si improvvisi poeta e mi dedi-
chi dei versi giocosi.

Chi non lo farà se ne vada a passeggiare con emor-
roidi grosse come fichi fra i poeti eruditi.

XLII – OFFERTE DEL CONTADINO

Laetus Aristagoras natis bene vilicus uvis
de cera facta dat tibi poma, deus.
at tu sacra contentus imagine pomi
fac veros fructus ille, Priape, ferat.

XLIII – CHE PENSANO LE RAGAZZE

Velle quid hanc dicas, quamvis sim ligneus, hastam,
oscula dat medio si qua puella mihi?
augure non opus est: "in me' mihi credite, dixit
'utetur veris viribus²⁵ hasta rudis."

XLIV – AI LADRI

Nolite omnia, quae loquor, putare
per lusum mihi per iocumque dici.
deprensos ego ter quaterque fures
omnis, non dubitetis, irrumabo.

²⁵ Testo controverso; qualcuno legge *aptetur veris usibus*, altri *utetur Veneris lusibus*.

XLII - OFFERTE DEL CONTADINO

Il contadino Aristagora, felice per la bella crescita dell' uva, di dona, o dio, delle mele di cera.
Ma tu, se sei contento delle mele consacrate in effigie, fa sì che l' albero porti dei veri frutti.

XLIII - CHE PENSANO LE RAGAZZE

Che cosa pensi che voglia dal mio membro una ragazza che mi bacia in mezzo sebbene esso sia di legno? Non c'è bisogno di essere un indovino, essa dice "credetemi, in me questa rozza verga darà il meglio di sé.

XLIV - AI LADRI

Non crediate che io dica cose per scherzo o per divertirmi. Tutti i ladri che acchiapperò, non dubitate, lo prenderanno in bocca tre o quattro volte.

XLV – PETTINARSI DA NEGRA

Cum quendam rigidus deus videret
ferventi caput ustulare ferro,
ut Maurae similis foret puellae,
'heus' inquit “tibi dicimus, cinaede,
uras te licet usque torqueasque,
num tandem prior es puella, quaeso,
quam sint, mentula quos habet, capilli?”²⁶

XLVI – TROPPO SCHIFOSA

O non candidior puella Mauro,
sed morbosior omnibus cinaedis,
pygmaeo brevior gruem timenti,
ursis asperior pilosiorque,
Medis laxior Indicisve braxis:
mallem scilicet ut libenter ires;²⁷
nam quamvis videar satis paratus,
erucarum²⁸ opus est decem maniplis,
fossas inguinis ut teram dolemque
cunni vermiculos scaturrientis.

²⁶ Il senso della frase non è molto chiaro.

²⁷ In altra lettura “*manes hinc, licet ut liberet, ires*”

²⁸ Era considerata erba afrodisiaca.

XLV - PETTINARSI DA NEGRA

Il dio eretto, vedendo uno che si abbrustoliva i capelli con un ferro rovente per assomigliare ad una ragazza negra, gli dice " noi ti diciamo, o finocchio, fai pure, se vuoi bruciarti e attorcigliarti i capelli, ma non è meglio una ragazza che ha già i capelli come i peli del cazzo?

XLVI - TROPPO SCHIFOSA

O ragazza bianca come una negra ma più smidollata di un finocchio, più piccola di un pigmeo che ha paura anche di una gru, più irsuta e pelosa dell'orso, più slargata delle braghe dei Medi o degli Indiani: puoi restare qui o andartene;

ma sebbene io appaia ben fornito, ci vorranno dieci fasci di rucola per sbattere la fossa del tuo inguine e mazzolare i vermi che usciranno dalla tua fica.

XLVII – A CHI NON DEDICA VERSI

Quicumque vestrum, qui venitis ad cenam
libare nullus sustinet mihi versus,
illius uxor aut amica rivalem
lasciando languidum, precor, reddat
et ipse longa nocte dormiat solus
libidinosus incitatus erucis.

XLVIII – RICORDO DI UNA RAGAZZA

Quod partem madidam mei videtis
per quam significor Priapus esse,
non ros est, mihi crede, nec pruina,
sed quod sponte sua solet remitti,
cum mens est pathicae memor puellae.

XLVIII – GRAFFITI OSCENI

Tu, quicumque vides circa tectoria nostra
non nimium casti carmina plena ioci,
versibus obscaenis offendi desine: non est
mentula subducti nostra supercilii.

XLVII – A CHI NON DEDICA VERSI

A chiunque di voi viene qui a mangiare e non si impegna a dedicarmi dei versi, io augurerò che la moglie o l'amica sderenino con la loro lascivia il suo rivale, e che egli dorma per tutta la lunga notte da solo, arrapato dalla afrodisiaca rucola.

XLVIII – RICORDO DI UNA RAGAZZA

Quando vedete tutta umida quella parte per cui vengo chiamato Priapo, credetemi, non è rugiada né brina, ma ciò che se ne esce spontaneamente quando ripenso ad una lasciva ragazza

XLVIII – GRAFFITI OSCENI

Tu, chiunque tu sia, che vedi sull'intonaco qui attorno versi non troppo casti, pieni di battute, non offenderti per quei versi osceni; il nostro membro non è tipo da aggrottar le sopracciglia!

L – RICHIESTA DI UNA GRAZIA

Quaedam, si placet hoc tibi, Priape,
fucosissima me puella ludit
et nec dat mihi nec negat daturam:
causas invenit usque differendi.
quae si contigerit fruenda nobis,
totam cum paribus ²⁹, Priape, nostris
cingemus tibi mentulam coronis.

LI – L'ORTO DI PRIAPO

Quid hoc negoti est quave suspicer causa
venire in hortum plurimos meum fures,
cum, quisquis in nos incidit, luat poenas
et usque curvos excavetur ad lumbos?
non ficus hic est praefereunda vicinae
uvaeve, quales flava legit Arete,
non mala truncis adserenda Picens
pirumve, tanto quod periculo captes,
magisve cera luteum nova prunum
sorbumve ventres lubricos moraturum.
Praesigne ³⁰ rami nec mei ferunt morum
nucemve longam, quae vocatur avellana

²⁹ Non è chiaro che cosa significhi.

³⁰ In altra lezione: *praepingue*.

L - RICHIESTA DI UNA GRAZIA

Una certa ragazza troppo falsa (se, o Priapo vuoi concedermi la tua benevolenza) mi prende in giro, e non me la dà, ma neppure dice di non volermela dare: sempre trova una scusa per rimandare.

Se tu farai sì che me la possa godere, o Priapo, cingeremo tutto il tuo membro con le nostre ghirlande.

LI - L'ORTO DI PRIAPO

Ma che problema c'è? Perché dovrei avere dei dubbi per il fatto che tanti ladri preferiscano venire nel mio orto, visto che chiunque mi capita sotto, paga lo scotto e viene allargato fino alla sua schiena piegata? Qui non c'è un fico da preferire a quello del vicino, non vi è uva pari a quella raccolta dalla bionda Arete ³¹, non mele innestate ai tronchi piceni, non il pero che cogli con tanto rischio di prenderlo di dietro, o la prugna bionda come la cera novella, o il sorbo che frena gli intestini troppo sciolti. Né i miei rami portano la grossa mora, né l'oblunga nocciola detta avellana, né la mandorla splendente del suo fiore purpureo. Non mi vanto di produrre piante di cavolo o bietole più di qualsiasi altro orto, né il porro che continua a crescere dalla sua testa. Né credo

³¹ Moglie di Antinoo, re dei Feaci

che qualcuno venga per le zucche ricche di semi o
amygdalumve flore purpurae fulgens.
non brassicarum ferre gloriator caules
betasve, quantas hortus educet nullus,
crescensve semper in suum caput porrum.
nec seminosas ad cucurbitas quemquam
ad ocimumve cucumeresque humi fusos
venire credo sessilesve lactucas
acresque cepas aliumque furatum,
nec ut salaces nocte tollat erucas
mentamque olentem cum salubribus rutis.
quae cuncta quamvis nostro habemus in saepto,
non pauciora proximi ferunt horti.
quibus relictis in mihi laboratum
locum venitis, improbissimi fures:
nimirum apertam convolatis ad poenam,
hoc vos et ipsum, quod minamur, invitat.

per il basilico o per i cocomeri sparsi sulla terra o per l'insalata con le foglie stese a terra. Né per rubare di notte la piccante rucola o la menta odorosa assieme alla salubre ruta o le cipolle pungenti o l'aglio fibroso. Perché tutte queste cose che sono nel mio orto recintato, non crescono da meno negli orti vicini. Ed invece voi, ladri scellerati, trascurate gli altri e venite tutti nel mio orto così curato. Ma non è strano che voi accorriate alla ben esibita pena: per voi ciò che vi minacciamo è un invito!

LII – TERRIBILI MINACCE

Heus tu, non bene qui manum rapacem
mandato mihi contines ab horto,
iam primum stator hic libidinosus
alternis et eundo et exeundo
porta te faciet patientiorem.
accedent duo, qui latus tuentur,
pulcre pensilibus peculiati;
qui cum te male foderint iacentem,
ad partes ³² veniet salax asellus
et nil deterius mutuniatus.
quare si sapiet malus, cavebit,
cum tantum sciet esse mentularum.

LIII – PICCOLA OFFERTA

Contentus modico Bacchus solet esse racemo,
cum capiant alti vix cita musta lacus,
magnaque fecundis cum messibus area desit,
in Cereris crines una corona datur.
tu quoque, dive minor, maiorum exempla secutus,
quamvis pauca damus, consule poma boni.

³² Altre lezioni: *Ad portam, ad partis.*

LII - TERRIBILI MINACCE

Ehi tu, che non tieni ben lontano dall'orto che mi è stato affidato la tua mano rapace: adesso, per prima cosa questa libidinosa sentinella, entrando e uscendo avanti e indietro, ti allargherà ben bene il buco. Verranno poi due che stanno di sentinella ai lati, ben muniti di organi pendenti; e quando essi ti avranno disteso e male inculato, arriverà un asinello arrapato e non meno dotato di me, per cui, chi capisce qualcosa, eviterà il guaio, ora che sa quanti cazzi l'aspettano

LIII - PICCOLA OFFERTA

Bacco suol accontentarsi di un piccolo grappolo d'uva mentre gli alti tini si riempiono rapidamente di mosto; e mentre la grande aia non basta a contenere le messi feconde, si appende solo una corona di spighe ai capelli di Cerere. Anche tu, oh dio minore, segui l'esempio dei grandi dei, ed anche se ti diamo poco, accetta di buon grado queste mele.

LIV - REBUS

CD si scribas temonemque insuper addas,
qui medium volt te scindere, pictus erit.³³

LV – IL FURTO DELLA FALCE

Crederè quis possit? falcem quoque - turpe fateri –
de digitis fures subripuere meis.
nec movet amissi tam me iactura pudorque
quam praebent iustos altera tela metus:
quae si perdidero, patria mutabor³⁴, et olim
ille tuos civis, Lampsace, Gallus³⁵ ero.

³³ Battuta non molto chiara; in alcun testi è scritto *ED*. Forse voleva dire che se si scrive E-D, la E con il trattino rappresenta il membro che si infila al centro della D (ipotesi dello Scaligero)

³⁴ Altra lezione: *multabor*, essere esiliato.

³⁵ Un castrato. Galli erano i sacerdoti della Dea Cibele che si auto-eviravano durante le cerimonie religiose in suo onore.

LIV - REBUS

Scrivi CD e aggiungici sopra un palo; avrai disegnato chi ti vuol spaccare in due

LV - IL FURTO DELLA FALCE

Incredibile! Mi vergogno a dirlo, ma i ladri mi hanno tolta la falce dalle dita. E non mi addolora tanto la disgrazia e la vergogna per tale perdita, ma la fondata paura per le altre mie armi; ch  se dovessi perderle dovr  essere mandato in esilio; ed io che una volta ero tuo cittadino , oh Lampaco, diventer  un Gallo.

LVI – LADRO IRRIVERENTE

Derides quoque, fur, et impudicum
ostendis digitum mihi minanti?
heu heu me miserum – quid ista lignum est
quae me terribilem facit videri?
mandabo domino tamen salaci,
ut pro me velit irrumare fures.

LVII – VECCHIA CON I SOLDI

Cornix et caries vetusque bustum,
turba putida facta saeculorum,
quae forsán potuisset esse nutrix
Tithoni Priamique Nestorisque,
illis ni pueris anus fuisset,
ne desim sibi, me rogat, fututor.
quid si nunc roget, ut puella fiat?
Si nummos tamen haec habet, puella est.

LVI – LADRO IRRIVERENTE

Osi deridermi, o ladro, e con il dito teso fai il gesto di mettermelo in culo?

Peccato, me disgraziato, che questa cosa che fa mi apparire così terribile sia solo di sogno.

Ma affiderò al mio lascivo padrone il compito di metterlo in bocca ai ladri e di allattarli.

LVII – VECCHIA CON I SOLDI

Una cornacchia parlata e un sepolcro in rovina, resa puzzolente dai troppi secoli, che forse avrebbe puto essere la nutrice di Titone, Priamo e Nestore se già non fosse stata vecchia quando ssi erano bambini, mi prega ora che non le venga mai a mancare chi la fotta. Non sarebbe come se ora mi chiedesse di ritornare ragazza? Ma se ha i soldi ... è una ragazza.

LVIII - MALEDETTI LADRI

Quicumque nostram fur fefellerit curam,
effeminato imminet procul dubio ³⁶;
quaeque hic proterva carpserit manu poma
puella, nullum reperiat fututorem.

LIX - AL LADRO IL FATTO SUO

Praedictum tibi ne negare possis:
si fur veneris, inpudicus exis.

LX - VERSI E MELE

Si quot habes versus, tot haberes poma, Priape,
esses antiquo ditior Alcinoo ³⁷.

³⁶ Altra lezione: *effeminato verminet (o marceat) procul culo*;

³⁷ Noto per la ricchezza dei suoi giardini.

LVIII - MALEDETTI LADRI

Ogni ladro che si sottrarrà al mio controllo, prego
che gli vengano dolori al culo effeminato:
e ogni ragazza che con mano insolente prenderà
queste mele, posso non trovare mai chi la scopi.

LIX - AL LADRO IL FATTO SUO

Non puoi negare che non ti abbia avvisato:
sei venuto ladro e te vai stuprato.

LX - VERSI E MELE

Se tu avessi tante mele, o Priapo, quanti versi tu ricevi, saresti più ricco del vecchio Alcino.

LXI – LE POESIE PESANO

Quid frustra quereris, colone, mecum,
quod quondam bene fructuosa malus
autumnis sterilis duobus adstem?
non me praegravat, ut putas, senectus,
nec sum grandine verberata dura,
nec gemmas modo germine exeuntes
seri frigoris ustulavit aura,
nec venti pluviaeve siccitasve,
quod de se quererer, malum dederunt;
non sturnus mihi gracculusve raptor
aut cornix anus aut aquosus anser
aut corvus nocuit siticulosus:
sed quod carmina pessimi poetae
ramis sustineo laboriosis.

LXII – I CANI CUSTODI

Securi dormite, canes: custodiet hortum
cum sibi dilecta Sirius Erigone ³⁸.

³⁸ Racconto mitologico di Erigone, figlia di Icaro, e della sua cagna Maera, trasformate dagli dei rispettivamente nella costellazione della Vergine e di Sirio

LXI - LE POESIE PESANO

Perché o contadino inutilmente ti lamenti con me perché io, un tempo un albero di melo ricco di frutti, da due autunni sono rimasto sterile?

Non mi opprime la vecchiaia, come pensi, né sono stato percosso dalla dura grandine, né l'aria dei freddi tardivi ha bruciato le gemme appena uscite dal bocciolo; né venti, né pioggia, né siccità hanno fatto alcunché di cui il melo debba duolersi.

Neppure mi danneggiarono lo storno o la taccola ladrona o la vecchia cornacchia o l'anatra che sguazza nell'acqua o il corvo che asseta: il guaio è che io devo sostenere sui miei rami stanchi le poesie di un pessimo poeta.

LXII - I CANI CUSTODI

Dormite tranquilli, o cani; a custodire l'orto provvederà Sirio con la sua diletta Erigone.

LXIII – PROBLEMI DI PRIAPO

Parum est mihi quod hic fixi sedem³⁹,
agente terra per caniculam rimas
siticulosam sustinemus aestatem;
parum, quod hiemis perfluunt sinus imbres
et in capillos grandines cadunt nostros
rigetque dura barba vincta crystallo;
parum, quod acta sub laboribus luce
parem diebus pervigil traho noctem.
huc adde, quod me fuste de rudi vilem⁴⁰
manus sine arte rusticae dolaverunt,
interque cunctos ultimum deos numen
cucurbitarum ligneus vocor custos.
accedit istis impudentiae signum,
libidinoso tenta pyramis nervo.
ad hanc puella – paene nomen adieci –
solet venire cum suo fututore,
quae tot figuras, quas Philaenis enarrat,
non inventis⁴¹ pruriosa discedat.

³⁹ Altra lezione: *Parum est quod hic ut fiximus semel sedem*

⁴⁰ Testo corrotto e poco chiaro.

⁴¹ Altre lezioni: *novisque fictis o non invenit*

LXIII – PROBLEMI DI PRIAPO

È per me cosa da poco che io abbia stabilito qui la mia sede e sostenga l'estate assetata con la terra che si fende per la canicola?

È cosa da poco che la pioggia scorra giù sul mio corpo e che la grandine cada sui miei capelli e che la mia barba si congeli stretta dal ghiaccio?

È cosa da poco che dopo aver passato il giorno a lavorare, debba trascorrere la notte a far la guardia come di giorno?

A questo aggiungi che sono stato sbizzato da un palo da rustiche mani inesperte e che io la più piccola divinità fra gli dei, vengo chiamato il custode di legno delle zucche.

Come se non bastasse aggiungi a questo il simbolo dell'impudicizia, questo membro piramidale, teso dal nervo della libidine; a questo suol venire una ragazza (quasi ne fare il nome) assieme al suo trombatore: ed essa se non rifà tutte le posizioni che elenca Filenide, se ne va ancora insaziata.

LXIV – TROPPO FINOCCHIO!

Quidam mollior ⁴² anseris medulla
furatum venit huc amore poenae:
furetur licet usque, non videbo.

LXV – LA PORTA APERTA

Hic tibi qui rostro crescentia lilia morsit,
caeditur e tepida victima porcus hara.
ne tamen exanimun facias pecus omne, Priape,
horti sit, facias, ianua clausa tui.

LXVI – FINTO PUDORE

Tu quae ne videas notam virilem
hinc averteris, ut decet pudicam:
Nimirum, nisi quod times videre
intra viscera habere concupiscis.

LXVII - REBUS

Penelopes primam Didonis prima sequatur
et primam Cadmi syllaba prima Remi,
quodque fit ex illis ⁴³, tu mi deprensus in horto,
fur, dabis: hac poena culpa luenda tua est.

⁴² In latino ha il significato anche di effeminato e come per noi il midollo era usato per indicare il massimo della penetrazione: *mollibus ardet in medullis*, diceva Cicerone di uno innamorato cotto.

⁴³ PE-DI-CA-RE

LXIV – TROPPO FINOCCHIO!

Un tale, più molle del midollo dell'oca, viene qui da me a rubare per desiderio della pena.

Continui pure a rubare: girerò gli occhi dall'altra parte.

LXV – LA PORTA APERTA

Qui ti viene sacrificato un maiale che con il suo grugno si è divorato i gigli in crescita, una vittima tratta fuori dal suo caldo porcile.

Ma però, o Priapo non pensare che io possa far fuori tutte le mie bestie per te! Cura che la porta del tuo orto resti chiusa.

LXVI – FINTO PUDORE

Tu che per non vedere il mio simbolo virile, cambi strada come si conviene ad una donna pudica!

Nulla di strano se non fosse che ciò che mostri di aver paura a vedere, fin troppo desideri di averlo nella pancia.

LXVII - REBUS

Prendi la prima sillaba di Penelope, segua la prima di Didone e la prima di Caco preceda la prima di Remo; il risultato di ciò, io ti darò se ti prendo nell'orto e con questa pena espierai la tua colpa.

LXVIII – OMERO RIVISITATO

Rusticus indocte si quid dixisse videbor,
da veniam: libros non lego, poma lego.
sed rudis hic dominum totiens audire legentem
cogor Homereas edidicique notas.
ille vocat, quod nos psolen ⁴⁴, ψολόεντα κεραυνόν,
et quod nos culum, κουλεόν ille vocat.
σμερδαλέος certe si res non munda vocatur,
et pediconum mentula merdalea est.
quod nisi Taenario ⁴⁵ placuisset Troica cunno
mentula, quod caneret, non habuisset opus.
mentula Tantalidae ⁴⁶ bene si non nota fuisset,
nil, senior Chryses quod quereretur, erat.
haec eadem socium tenera spoliavit amica,
quaeque erat Aeacidiae, maluit esse suam.
ille Pelethroniam cecinit miserabile carmen
ad citharam, cithara tensor ipse sua.
nobilis hinc nata nempe incipit Ilias ira
principiumque sacri carminis illa fuit.
altera materia est error fallentis Ulixei:

⁴⁴ Si trata di accostamenti ad orecchio come se un ignorante pensasse che la culinaria concerne il culo. ψολόεντα κεραυνόν significa *fulmine ardente* ma gli ricorda la parola psolè, che vuol dire (in greco ,ma nota anche a Roma) cazzo; κουλεόν è la guaina, ma gli ricorda il culo e σμερδαλέος significa terribile e non merdoso.

⁴⁵ Tenario era un promontorio della Laconia; quindi equivale a spartano.

⁴⁶ Agamennone; ci si riferisce alla narrazione dell'Iliade per la discordia fra Achille ed Agamennone a causa di Criseide.

LXVIII⁴⁷ – OMERO RIVISITATO

Perdonami se io, semplice contadino, sembro un ignorante: non leggo libri, ma raccolgo mele.

Ma per quanto ignorante, sono spesso costretto ad ascoltare il mio padrone che legge e così ho imparato a memoria i vocaboli omerici.

Egli chiama ψολόεντα κεραιόνν ciò che noi chiamiamo *psolen* (cazzo) e culo lo chiama κουλεόν; una cosa non pulita la chiama σμερδαλέος e certamente il membro dei finocchi è merdoso.

Ma c'è di più; se il cazzo del troiano non fosse piaciuto alla fica spartana, non ci sarebbe stata un poema a cantarla.

Se il membro del tantalide non fosse stato troppo noto, il vecchio Crise non avrebbe avuto di che lamentarsi.

Questo stesso privò il compagno della sua tenera amica e pretese che ciò era di Achille, fosse sua.

E Achille cantò sulla cetra tessalica un lamentoso canto, con il membro più teso delle corde della sua cetra. E proprio da questa ira inizia la nobile Iliade e quello fu l'inizio del sacro carme.

L'argomento dell'altro carme è l'errare dello scaltro Ulisse. Se vuoi saper la verità anche lui fu spinto

⁴⁷ In alcune raccolte questo brano è stato suddiviso in due parti (la prima di solo otto versi) e perciò la numerazione continua poi con il numero LXX.

si verum quaeras, hanc quoque movit amor.
hic legitur radix ⁴⁸, de qua flos aureus exit,
quam cum μωλυ vocat, mentula μωλυ fuit.
hic legimus Circen Atlantiademque Calypson
grandia Dulichii vasa ⁴⁹ petisse viri.
huius et Alcinoi mirata est filia membrum
frondenti ramo vix potuisse tegi.
ad vetulam tamen ille suam properabat, et omnis
mens erat in cunno, Penelopea, tuo:
quae sic casta manes, ut iam convivia visas
utque fututorum sit tua plena domus.
e quibus ut scires quicumque valentior esset,
haec es ad arrectos verba locuta procos:
'nemo meo melius nervom tendebat Vlixē,
sive illi laterum sive erat artis opus.
qui quoniam periit, vos nunc intendite, qualem
esse virum sciero, vir sit ut ille meus.'
hac ego, Penelope, potui tibi lege placere,
illo sed nondum tempore factus eram.

⁴⁸ Era un'erba data da Mercurio ad Ulisse per contrastare gli incantesimi di Circe.

⁴⁹ Il termine *vasa* era usato anche nel senso di genitali.

dall'amore. Vi si legge della radice da cui uscì un fiore bellissimo, ma quando lo chiama $\mu\omega\lambda\upsilon$, quella parola significa cazzo.

Qui leggiamo di Circe e di Calispo figlia di Atlante che chiesero ad Ulisse ciò che aveva di ben grande.

Anche Nausicaa, la figlia di Alcinoo rimase stupita che il membro di Ulisse a mala pena potesse essere coperto da un ramo frondoso. Ma Ulisse però si affrettò a tornare dalla sua vecchierella e tutto il suo pensiero era rivolto alla tua fica o Penelope che rimanesti casta anche vivendo in mezzo ai banchetti e con la casa piena di giovani pronti a fotterti.

E per sapere quale fra loro fosse il più valente dicesti: "Nessuno meglio di Ulisse sapeva tendere il suo nervo, sia per la forza delle reni, sia per la sua abilità. Perché, se dovesse essere morto, voi ora tendete l'arco e saprò quale è l'uomo che sia maschio come lo era il mio."

Con questa regola, o Penelope, io avrei potuto piacerti; ma a quel tempo non ero ancora nato.

LXIX - LADRO DI FICHI

Cum fici tibi suavitas subibit
et iam porrigere huc manum libebit,
ad me respice, fur, et aestimato,
quot pondo est tibi mentulam cacandum.

LXX - I CANI MANGIANO LE OFFERTE

Illusit mihi pauper inquilinus:
cum libum dederat molaque fusa,
carnum partibus additis in ignem⁵⁰,
sacro protinus hinc abit peracto.
vicini canis huc subinde venit
nidorem, puto, persecuta fumi,
quae libamine mentulae comeso
tota nocte mihi litat rigendo⁵¹.
at vos amplius hoc loco cavete
quicquam ponere, ne famelicorum
ad me turba velit canum venire,
ne dum me colitis meumque numen,
custodes habeatis irrumatos.

⁵⁰ Verso corrotto; altra lezione : *quarae partibus abditis in ignem* o *Quorum partibus abditis in inguem*. Quest'ultima è la versione che meglio quadra con i versi seguenti: parti dell'offerta erano state poste sul membro e il cane lo ha leccato per tutta la notte.

⁵¹ Altra lezione: *rigenti*.

LXIX - LADRO DI FICHI

Quando ti verrà in mente la soavità dei fichi e quando già starai per stendere la tua mano, guardami bene o ladro e valuta bene quale sarà il peso del cazzo che dovrai cacar fuori.

LXX - I CANI MANGIANO LE OFFERTE

Mi ha preso in giro un povero fittavolo che mi ha dato una focaccia sacrificale di farro spargendone le parti sul fuoco e poi, compiuta la cerimonia, se ne è andato via subito. La cagna del vicino è venuta subito qui, seguendo, io credo, l'odore del fumo e si è mangiata quelle cose che erano state dedicate al mio membro e per tutta la notte ha placato il mio membro. Quindi voi state attenti a non mettere cose in questo posto in modo che non arrivi da me un branco di cani famelici e pur venendo per venerare me e il mio nume, non siano invece i guardiani ad essere costretti a prenderlo in bocca.

LXXI – AVVISO AI LADRI

Si commissa meae carpes pomaria curae,
dulcia qui doleam perdere, doctus eris.

LXXII - PREGHIERA

Tutelam pomari, diligens Priape, facito:
rubricato furibus minare mutino⁵².

LXXIII ⁵³ - MINACCIA

Quod monear non est, quia, si furaberis ipse
grandia mala, tibi bracchia macra dabo ⁵⁴.

LXXIV – LE DONNE DEVONO DARLA

Obliquis quid me, pathicae, spectatis ocellis?
non stat in inguinibus mentula tenta meis.
quae tamen exanimis nunc est et inutile lignum,
utilis haec, aram si dederitis, erit.
Per medios ibit pueros mediasque puellas
mentula, barbatis non nisi summa petet. ⁵⁵

⁵² Mutinus Titinus era una divinità fallica introdotta a Roma al tempo di Augusto.

⁵³ I versi che seguono, in alcune raccolte sono riuniti ai due precedenti; quindi cambia ancora al numerazione.

⁵⁴ Testo oscuro e non si comprende il significato della parola *bracchia* o *bracchica*. Si suppone che la parola mela venga usata per alludere a testicoli.

⁵⁵ Questi ultimi due versi sono talvolta numerati separatamente. La crescita dei peli era considerato il momento in cui il ragazzo non era più adatto ad usi sessuali.

LXXI - AVVISO AI LADRI

Se ruberai le mele affidate alla mia custodia imparerai quanto io soffra a perdere quelle dolci cose.

LXXII - PREGHIERA

Proteggi, o Priapo, con diligenza queste mele e minaccia i ladri con il tuo emblema fallico

LXXIII - MINACCIA

Non c'è bisogno di sollecitarmi perché anche se ruberai le grosse mele, ti darò mele ancora più grosse.

LXXIV - LE DONNE DEVONO DARLA

Perché, puttanelle, mi guardate con la coda dell'occhio? Il mio membro non sta bello bello dritto sul mio inguine, ma se ora è esanime e un inutile pezzo di legno, tornerà utile se lo ospiterete in voi. Esso finirà fra le gambe dei ragazzi e delle ragazze e a quelli già con i peli forse finirà più in alto.

LXXV – I SANTUARI

Dodone tibi, Iuppiter, sacrata est,
Iunoni Samos et Mycena ditis,
undae Taenaros aequorumque regi;
Pallas Cecropias tuetur arces,
Delphos Pythius, orbis umbilicum,
Creten Delia Cynthiosque colles,
Faunus Maenalon Arcadumque silvas;
tutela Rhodos est beata Solis,
Gades Herculis umidumque Tibur;
Cyllene celeri deo nivosa,
tardo gratior aestuosa Lemnos;
Hennaeae Cererem nurus frequentant,
raptam Cyzicos ostreosa divam,
formosam Venerem Gnidos Paphosque.
Mortales tibi Lampsacum dicarunt.⁵⁶

LXXVI – LXXVII⁵⁷ – PRIAPO SENZA LADRI

Quod sim iam senior meumque canis
cum barba caput albicet capillis:
deprensos ego perforare possum
Tithonum Priamumque Nestoremque.
Immanem stomachum mihi videtis⁵⁸
qui densam facitis subinde saepem

⁵⁶ Quest'ultimo verso compare nella versione dello Scaligero.

⁵⁷ Queste due poesie vengono di solito riunite.

⁵⁸ Altra lezione: *movetis*

LXXV - I SANTUARI

A te, o Giove è consacrata Dodone, a Gionone Samo e Micene, al re delle acque le onde del Tenario, Pallade difende le rocche di Cecrope (Atene), Pitio ha Delfo, ombelico del mondo, la donna di Delo (Diana) ha Creta e i colli cinzi, Fauno ha il Menalo e le selve dell'Arcadia, Rodi è sicura sotto la protezione del sole, Gade e l'umido Tevere di Ercole, la nevosa Cillene è sacra al dio veloce (Mercurio), e l'infocata Lemmo al dio zoppo (Vulcano), le donne di Enna onorano Cerere, Cizico ricca di conchiglie, la dea rapiata (Proserpina), Cnido e Pafo la bella Venere. I mortali a te, o Priapo, hanno dedicato Lampsaco.

LXXVI - LXXVII - PRIAPO SENZA LADRI

Sebbene sia già vecchio e la mia barba e i miei capelli siano canuti posso ancora inculare chi catturo e anche Titone, Priamo e Nestore.

Mi fate gonfiar lo stomaco (per la rabbia)), voi che continuate ad alzare una spessa siepe e impedito ai ladri di entrare.

et fures prohibetis huc adire.
hoc est laedere, dum iuvatis; hoc est
non admittere ad aucupem volucres.
obstructa est via, nec licet iacenti
iactura natis expiare culpam.
ergo qui prius usque et usque et usque
furum scindere podices solebam,
per noctes aliquot diesque cesso.
poenas do quoque, quot satis superque est,
in semenque abeo salaxque quondam
nunc vitam perago — quis hoc putaret? —
ut clusus citharoedus abstinentem.
at vos, ne peream situ senili,
quaeso, desinite esse diligentes
neve imponite fibulam Priapo.

LXXVIII - MALEDIZIONE

At di deaeque dentibus tuis escam
negent, amicae cunnilinge vicinae,
per quem puella fortis ante nec mendax
et quae solebat impigro celer passu
ad nos venire, nunc misella Landice⁵⁹
vix posse iurat ambulare prae fossis.

⁵⁹ Il nome del responsabile. In altra lezione un incomprensibile *landicae*.

Voi pensate così di aiutarmi, ma invece mi dannegiate: è come impedire agli uccelli di andare alle reti dell'uccellatore. La via è ostruita e non è più possibile per chi è steso a terra di espiare la sua colpa rimettendoci le natiche.

Perciò io, che prima usavo sempre e poi sempre rompere il culo ai ladri, ora me ne sto disoccupato giorno e notte. Io stesso ora sono punito, il che è veramente troppo e io un tempo così lascivo, mi accontento delle polluzioni; ora faccio una vita di astinenza, chi l'avrebbe mai detto, come un citaredo infibulato.

Ma voi, se non volete che io muoia di muffa senile, smettetela, vi prego, di essere così diligenti e non mettete la fibula a Priapo.

LXXVIII - MALEDIZIONE

Che gli dei e le dee possano toglierti il pane per i tuoi denti, a te che lecchi la fica della mia vicina amica, così che essa, prima robusta e sincera e che soleva venir da me svelta, con passo agile, ora, poveretta o Landice, giura che può a stento camminare, tanto larghi sono i suoi buchi.

LXXIX – POETA CRITICO

Priape, quod sis fascino gravis tento,
quod exprobravit hanc tibi suo versu
poeta noster, erubescere hoc noli:
non est poeta fascinosior nostro.⁶⁰

LXXX – RAGAZZE INSODDISFATTE

At non longa bene est, at non stat bene mentula
crassa
et quam si tractes, crescere posse putes?
me miserum, cupidus fallit mensura puellas:
non habet haec aliud mentula ... maius eo.
utilior Tydeus, qui, si quid credis Homero,
ingenio pugnax, corpore parvos erat.
sed potuit damno nobis novitasque pudorque
esse, repellendus saepius iste mihi.⁶¹

LXXXI⁶² – PREGHIERA

dum vivis, sperare licet: tu, rustice custos,
huc ades et nervis, tente Priape, fave.

⁶⁰ Il testo in origine era stato letto come *sarcinosior*, il che significa “più pesante”; poi è stata preferita la lezione *fascinosior*, “più membruto”

⁶¹ Testo considerato frammentario e di difficile comprensione

⁶² Quesi due versi vengono talvolta uniti ai precedenti.

LXXIX - POETA CRITICO

Priapo, non devi arrossire se ti pesa il tuo membro eretto, come ti ha rinfacciato il nostro poeta nel suo verso: non vi è infatti poeta più pesante di lui.

LXXX - RAGAZZE INSODDISFATTE

Forse non è abbastanza lungo il mio membro? non è abbastanza grosso? Non credi che se lo maneggi bene possa ancora crescere?

Eppure, me misero, le sue dimensioni deludono le lascive ragazze sebbene nessun altro abbia un membro più grosso. Più utile, se credi ad Omero, era Tideo, di carattere combattivo ma di corpo minuto. Ma questa novità e questa modestia potrebbero nuocermi: e questo danno devo combatterlo.

LXXXI⁶³ - PREGHIERA

Ma finché vivi puoi sperare. Tu, rustico custode, rimani qui e sii propizio, o eretto Priapo, al mio membro.

⁶³ Quasi due versi vengono talvolta uniti ai precedenti.

LXXXII – DEDICA DI UN TEMPIETTO ⁶⁴

Vilicus aerari quondam, nunc cultor agelli,
haec tibi Perspectus templa, Priape, dico.
pro quibus officiis, si fas est, sancte, paciscor,
assiduus custos ruris ut esse velis,
improbis ut si quis nostrum violabit agellum,
hunc tu, sed tento ⁶⁵ – scis, puto, quod sequitur.

⁶⁴ Attribuito a Tibullo

⁶⁵ Altra lezione: *taceo*.

LXXXII - DEDICA DI UN TEMPIETTO

Io, un tempo contadino salariato, ed ora coltivatore di un campicello, di nome *Perspecto*, ti dedico, o *Priapo*, questo tempietto. E per questa mia devozione, se è lecito, o nume, io faccio un patto: che tu voglia essere fedele custode del campo e che se qualche farabutto violerà il mio campicello tu allora ... ma perché te lo dico, sai senz'altro che cosa devi fare.

LXXXIII – IMPOTENZA ⁶⁶

Quid hoc novi est? quid ira nuntiat deum?
silente nocte candidus mihi puer
tepente cum iaceret abditus sinu,
Venus fuit quieta, nec viriliter
iners senile penis extulit caput.
placet, Priape, qui sub arboris coma
soles, sacrum revincte pampino caput,
ruber sedere cum rubente fascino?
at, o Triphalle, saepe floribus novis
tuas sine arte deligavimus comas
abegimusque voce saepe, cum tibi
senexve corvos impigerve graculus
sacrum feriret ore corneo caput.
vale, nefande destitutor inguinum,
vale, Priape: debeo tibi nihil.
iacebis inter arva pallidus situ,
canisque foedus usque imminget, aut tibi
lutosus sus fricabit oblitum latus ⁶⁷.
at, o sceleste penis, o meum malum,
gravi piaque lege noxiam lues.
licet querare: nec tibi tener puer
patebit ullus, imminente qui toro
iuvante verset arte mobilem natem,

⁶⁶ Attribuita Tibullo

⁶⁷ Trascuro la più recente lezione *canisque saeva susque ligneo tibi lutosus affricabit oblitum latus* che accomuna senza alcun senso cane e maiale..

LXXXIII - IMPOTENZA

Che novità è questa? Quale sua ira mi annuncia il dio? Nella notte silente un bel ragazzo giaceva stretto nel mio tiepido grembo, Venere è rimasta tranquilla e l'inerte pene senile non ha alzato la sua testa. Puoi consentire, o Priapo, una cosa simile, tu che suoli sedere sotto le chiome degli alberi, con il sacro capo cinto di pampini, tutto rosso con il rosso membro? O Trifallo, spesso con i fiori freschi abbiamo intrecciato alla buona le tue chiome, ed abbiamo fatto scappare con la voce il vecchio corvo e l'agile taccola che con il loro becco corneo di ferivano il sacro capo del pene.

Addio, nefando trascuratore del mio inguine, addio, Priapo, nulla più ti devo. Giacerei nei campi pallido per la muffa, un cane schifoso di piscerà addosso e un maiale fangoso sfreggerà il tuo fianco imbrattato. E tu, o scellerato pene, o mio malanno, dovrai spiare la giusta pena secondo la legge giusta e severa. E tu potrai ben lamentarti: a te mai più si offrirà un tenero ragazzo appoggiandosi all'utile letto, esperto nell'arte di muover le chiappe, né mai più una ragazza amante dei giochi del sesso ti aiuterà con la sua mano leggera e premerà sul tuo inguine la sua bianca coscia. A te porteranno una vecchietta con due denti, già memore amica del vecchio Romolo, fra i cui inguini funesti si nasconde, quando la pancia giace, un recondito antro coperto

puella nec iocosa te levi manu
fovebit apprimetve lucidum femur.
bidens amica Romuli senis memor
paratur, inter atra cuius inguina
latet iacente pantice abditus specus
vagaque pelle tectus annuo gelu
araneosus obsidet forem situs.
tibi haec paratur, ut tuom ter aut quater
voret profunda fossa lubricum caput.
licebit aeger angue lentior cubes, ⁶⁸
tereris usque, donec, a miser miser,
triplexque quadruplexque compleas specum.
superbia ista proderit nihil, simul
vagum sonante merseris luto caput.
quid est, iners? pigetne lentitudinis?
licebit hoc inultus auferas semel:
sed ille cum redibit aureus puer,
simul sonante senseris iter pede,
rigente nervos excubet lubidine
et inquietus inguina arrigat tumor
neque incitare cesset usque dum mihi
Venus iocosa molle ruperit latus.

⁶⁸ Altra lezione: *ager aut languentior cubes*

da pelle tremula, il cui ingresso è occupato, a causa dei lunghi anni di abbandono, da muffa e ragnatele. Questa ti sarà data così che per tre o quattro volte di seguito inghiotta nella sua profonda voragine la tua testa lubrica. E tu giacerai malato, più moscio di un serpente, sfregato e menato finché, o poveretto, per tre o quattro volte riempirai la caverna. A nulla di servirà la tua superbia quando dovrai immergere la tua testa moscia in quello sguazzante fango.

Che cosa hai, o moscio? Ti da noia la tua fiacchezza? Per questa volta te la caverai senza castigo: ma quando tornerà quello splendido ragazzo, appena sentirai il rumore del suo piede sul sentiero, il mio nervo si dovrà erigere per la libidine e un inquieto turgore rizzerà il membro, e non cesserà di eccitarlo finché la gioconda Venere non mi abbia sfiancato le molli rena.

LXXXIV⁶⁹ – TIMORI DI PRIAPO

Vere rosa, autumno pomis, aestate frequentor
spicis; una mihi est horrida pestis hiemps.
Nam frigus metuo et vereor, ne ligneus ignem
hic deus ignavis praebeat agricolis.

LXXXV⁷⁰ – AI VIANDANTI

Ego haec, ego arte fabricata rustica,
ego arida, o viator, ecce populus
agellulum hunc, sinistra et ante quem vides,
erique⁷¹ villulam hortulumque pauperis
tuor malaque furis arceo manu.
Mihi corolla picta vere ponitur,
mihi rubens arista sole fervido,
mihi virente dulcis uva pampino,
mihi caduca oliva, cocta frigore.
teneraque matre mugiente vaccula
deum profundit ante templa sanguinem.

⁶⁹ Fa parte della Appendix Virgiliana.

⁷⁰ Fa parte della Appendix Virgiliana.

⁷¹ Non si comprende se sia un nome proprio (altrove *Herique*).

LXXXIV – TIMORI DI PRIAPO

In primavera sono ornato con la rosa, in autunno con le mele, in estate vengo festeggiato con le spighe; l'inverno è invece per me un'orrida peste. Soffro il freddo ed ho paura che questo dio di legno serva per il fuoco ai pigri agricoltori.

LXXXV – AI VIANDANTI

Io, o viandante, scolpito con rustica arte da un secco pezzo di pioppo, custodisco questo campicello davanti a cui, a sinistra vedi la casetta e l'orticello di un poveretto, difendendolo dalla mano rapace del ladro.

In primavera mi ornano con coroncine colorate, a me la spiga arrossata dal sole cocente, a me la dolce uva con il verde pampino, a me l'oliva maturata dal rigido freddo. La delicata capretta dei miei pascoli porta in città le mammelle colme di latte e dai miei ovili il pingue agnello mi rimanda a casa con la destra pesante per il denaro, e la tenera vitella, mentre la madre muggisce, sparge il suo sangue davanti al tempio.

Proin, viator, hunc deum vereberis
manumque sursum habebis. Hoc tibi expedit,
parata namque crux stat ecce mentula.
"Velim pol" inquis? At pol ⁷² ecce vilicus
venit, valente cui revulsa bracchio
fit ista mentula apta clava dexterae.

⁷² *Pol* era un intercalare derivato dal giuramento su Polluce.

Perciò o viandante, onora questo dio e tieni indietro le mani; sarà meglio per te. Ecco qua un bel membro pronto a trafiggerti. Per dio, tu dici, “mi farebbe piacere”, ma, per dio, ecco venire il contadino per il quale questo membro di legno strappato dal suo forte braccio, diventa un clava adatta per la sua destra.

*LXXXVI*⁷³ – *RUBATE AL MIO VICINO*

Hunc ego, o iuvenes, locum villulamque palustrem
tectam vimine iunceo caricisque manipulis
quercus arida rustica fomitata securi
nutrior. Magis et magis fit beata quontannis!
Huius nam domini colunt me deumque salutant
pauperis tuguri pater filiusque adulescens,
alter assidua colens diligentia, ut herbae
asper aut rubus a meo sint remota sacello,
alter parva manu ferens saepe munera larga.
Florido mihi ponitur picta vere corolla,
primitus tenera virens spica mollis arista,
luteae violae mihi lacteumque papaver
pallentesque cucurbitae et suave olentia mala,
uva pampinea rubens educata sub umbra.
Sanguine haec etiam mihi (sed tsebitis) arma
barbatus linit hirculus cornipesque capella.
Pro quis omnia honoribus nunc necesse Priapo est
praestare et domini hortulum vineamque tueri.
Quare hinc, o pueri, malas abstinete rapinas.
Vicinus prope dives est neglegensque Priapi.
Inde sumite, semita haec deinde vos feret ipsa.

⁷³ Fa parte della Appendix Virgiliana, ma è attribuito a Catullo

LXXXVI - RUBATE AL MIO VICINO

Io, ricavato con una rustica ascia da un secco pezzo di quercia ora proteggo questo luogo palustre e questa casetta coperta di vimini e di fasci di carice, affinché ogni anno diventino sempre più prosperi.

Infatti i padroni di questo luogo mi onorano e mi salutano come un dio; il padre e il figlio adolescente del misero tugurio, l'uno coltivando con assidua diligenza affinché le erbe secche ed i rovi stiano lontane dal mio tempietto, l'altro portando con la sua manina doni abbondanti.

Durante la florida primavera subito mi incoronano di corone variopinte e con la verde spiga e le molle arista, con le gialle viole ed il bianco papavero, e poi con zucche sbiadite e mele dal soave profumo, e tralci d'una rossa coltivata all'ombra. Questa mia arma eretta (ma non lo raccontate in giro) viene aspersa con il sangue del capretto barbuto o della capretta con gli zoccoli.

Perciò Priapo, deve corrispondere a tutti questi onori e proteggere la vigna e l'orticello del padrone.

Quindi, ragazzi, evitate le triste rapine; il mio vicino è ricco e trascura il suo Priapo; rubate a lui, questo sentiero vi porterà là.

INNO A PRIAPO

Salve, sancte pater Priape rerum,
salve. mihi floridam iuventam
da mihi ut pueris ut puellis
fascino placeam bonis procaci
lusibusque frequentibus iocisque
dissipem curas animo nocentes
nec gravem timeam nimis senectam,
angar haud [miser]ae pavore mortis
qua ad domus trahet invidas [Aver]n[i],
fabulas manes ubi rex coerces,
unde fata negant redire quemquam.
salve, sancte pater Priape, sal[v]e.

convenite simul quot est[is om]nes,
quae sacrum colitis [ne]mus [pu]ellae,
quae sacras colitis a[q]uas puellae,
convenite quot estis atque [be]llo
voce dicite blandula [Pria]po:
salve, sancte pater Priape rerum.
in]guini oscula figite inde mille,
fasci]num bene olentibus [cor]onis
cing]ite illi iterumque dicite omnes:
salve, san]cte pater Priape rerum
nam malos arcens homines [cr]uentos
ire per silvas dat ille vo[b]is
perque opaca silentia incruenta,
ille fontibus arcet et scelestos,

INNO A PRIAPO

Salve o sacro Priapo dio delle cose
Salve, dammi la florida gioventù,
Fa' si che il mio membro procace
piaccia ai bei ragazzi e alle belle ragazze
e che i miei frequenti giochi e scherzi
facciano sparire le preoccupazioni
che rovinano l'animo.

E che non debba troppo temere la molesta
vecchiaia o la paura della trista morte che ci trasci-
nerà alla dimora invidiosa dell'Averno dove il re
rinchiude le ombre dei morti e dove si dice che nes-
suno mai ritorni.

Salve o sacro Priapo dio delle cose.

Raccoglietevi qui tutte assieme, ragazze che onorate
il sacro bosco e le sacre acque, venite qui e cantate
con voce melodiosa al potente Priapo:

Salve o sacro Priapo dio delle cose.

Poi date mille baci al suo membro e cingetelo con
corone profumate e di nuovo cantate in coro

Salve o sacro Priapo dio delle cose.

Perché egli tenendo lontani gli uomini malvagi e
sanguinari, vi consente di andare sicure per i boschi
e per le ombrose strade silenziose e sicure.

Egli tiene lontani dalle fonti quegli scellerati che at-
traversano con immondo piede le sacre acque e le

improbo pede qui sacros liquores
 transeunt faciuntque turbulentos
 qui lav[an]tque manus nec ante multa
 invocant prece vos, deae pu[ellae].
 «o Priape, fave, alme» dicite [omnes,
 «salve, sancte pater Priape [salve.]]»
 o Priape potens ami[ce, salve,
 seu cupis genitor vo[cari] et auctor
 orbis aut physis ipsa Panque, salve.
 namque concipitur tuo vigore
 quod solum [repl]et aethera atque pontum.
 ergo salve, Priape, salve, sancte.
 saeva [Iupiter] ipse te volente
 ultro fulmina ponit atque [se]des
 lucidas cupidus suas relin[quit].
 te Venus bona, fervidus Cupido,
 Gratia et ge[minae] colunt [sor]ores
 atque laeti[tiae da]tor Lyaeus.
 namque te si[ne n]ec Venus proba[tur,
 Gratiae illepidae, Cupi[do, B]acchus.
 o Priape potens amice, salve.
 te vocant prece virgi[nes pud]icae,
 zonulam ⁷⁴ ut solvas diu ligatam,
 teque nupta vocat sit ut mari[to]
 nervus saepe rigens potensque sem[per].
 salve, sancte pater Priape, s[alve].

⁷⁴ Fascia annodata che portavano le vergini; la sera delle nozze lo sposo scioglieva il nodo.

rendono torbide, che ci si lavano le mani e che prima non vi invocano o divine fanciulle, con molte preghiere.

Dite tutte in coro: O Priapo, siaci favorevole. Salve o sacro Priapo dio delle cose.

O Priapo, potente amico, salve, sia che tu voglia essere detto il creatore del mondo o della sua natura stessa, o Pan, salve. Perché per la tua forza è creato tutto ciò che riempie la terra e l'aria e il mare.

Perciò salve o santo Priapo, salve.

Se tu lo chiedi lo stesso dio Giove depone i suoi fulmini crudeli e spinto dalla lascivia lascia le sue brillanti dimore.

Tu sei onorato dalla buona Venere, dal fervido Cupido, dalle tre sorelle Grazie, da Lieo, dispensatore di gioia.

Perché senza te neppure Venere ci soddisfa, né le Grazie sono graziose, né piacciono Bacco e Cupido.

O Priapo, potente amico, salve

Ti invocano nella loro preghiera le vergini pudiche perché tu sciolga il nodo della loro cintura troppo a lungo legata; te invoca la sposa perché il marito abbia spesso il membro duro e sia sempre potente.

Salve o sacro Priapo dio delle cose.

FINE

